

La Difesa delle Lavoratrici

ESCE LA 1.^a E LA 3.^a DOMENICA DEL MESE

ABBONAMENTO:
Anno . . . L. 1.50 — Semestre . . L. 0.80
ESTERO IL DOPIO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
MILANO — Via S. Damiano, 16 — MILANO

Un numero Cent. 5
50 copie . . L. 1.50 — 100 copie . . L. 3.—
ESTERO IL DOPIO

Considerazioni dell'ora

« La caratteristica vera e maggiore dell'attuale guerra, è quella di essere stata imposta dal popolo ».

« Si registrerà la ribellione di tutte le classi sociali italiane anche delle donne di ogni ceto che vollero e fortemente vollero l'attuale guerra perchè i moti nazionali passano sopra tutti gli affetti domestici »...

Questa, che sarà, per le future generazioni, la storia delle giornate del maggio, dimostra come l'esattezza storica non sia altro che la passione storica.

Perchè, se vi fu un moto, che tenne lontana la maggioranza delle donne, quella che non ha ripugnanza a scender nelle piazze, fu proprio il moto dello scorso maggio.

La donna proletaria non volle la guerra, ma la subì e per il timore di una prospettata invasione tedesca; e per l'indignazione, tutta materna, e tutta femminile, delle barbare commesse, sui bimbi del Belgio.

Per la verità, bisogna aggiungere, che questi bimbi dalle mani mozzate, che si dicevano essere nella nostra città e che tanto cordoglio e tanto odio, suscitavano fra le donne, cercati dovunque e da molte persone, non fu possibile rintracciarli.

Ma il popolo è credenzione, e riteneva anche la statua del Pellini, che sfruttò come altri artisti, il momento eccezionale, una riproduzione dal vero.

Questo stato d'animo della donna proletaria era, in gran parte, anche quello della borghese e piccola borghese, perchè, quando la donna è tenacemente avvinta agli affetti domestici, ha un substrato affettivo identico, a qualsiasi classe appartenga.

Queste donne, adunque, secondo i futuri storici, avrebbero « tenacemente » voluta la guerra? E in qual modo?

Ignoravano forse, questi storici, come le donne italiane, sappiano partecipare ad un moto quando lo vogliono? Ignoravano forse gli eroismi delle popolane milanesi nel '48?

E se questa del maggio, fu partecipazione, quella, come dovrà essere chiamata?

O che forse per « vollero e fortemente vollero », quegli storici, non intendono i tea room, le adunanze artistico intellettive, le esercitazioni estetico sentimentali; i proclami delle intellettuali romane e certi sconclusionati articoli d'incitamento alla guerra delle pacifiste?

Ma il maggio scorso non ha dato, fra quelle borghesi, nè una Withe-Mario, nè una Arpesani-Gorini. Diranno che i rischi e le persecuzioni non potevano aver luogo perchè... anche il governo voleva la guerra!

La donna in genere e la proletaria in particolare, più impulsiva, più appassionata, più ignorante e più donna nel vero senso della parola, ha per orizzonte solo la breve cerchia degli affetti domestici e per questi solamente vive e soffre.

Infatti, l'interesse di una donna per una cosa non è mai per la cosa in sé ma è subordinato ai suoi affetti o ad un suo particolare attaccamento.

Donne che hanno perduto figli in guerra, oggi dimenticano che la guerra esiste e se l'Italia conquistasse l'Europa intera o la rovina incombesse su tutti, rimarrebbero impassibili.

Eppure quest'anima, talvolta, alle facite rassegnazioni sa far seguire gli scoppi di passione improvvisa, quest'anima dalla parvenza mite e serena cova le ribellioni più tenaci!

La donna è pur sempre l'eterna serva e ribelle, misera e divina che, sublime pregio e difetto, ha solo una grande capacità affettiva. L'amore è tutta la sua vita ed a lui sacrifica così i frutti dell'intelligenza e del pensiero come gli affetti trascendenti il suo intelletto e la sua psiche.

Certo che l'uomo col mal celato dispregio per la donna colta ed intelligente, ha concorso a formare in tutte lo spirito vago, indefinito, confuso, che ci si attribuisce.

Giustamente, Ellen Key, scrittrice norvegese, andava ripetendo, allo scoppiare della guerra, in numerose conferenze: « Il giorno in cui la volontà delle donne per sé e per i

suoi figli, non abbia più qualcosa di vago, ma forza virile, soltanto allora, potranno mani femminili aiutare a guidare i destini dell'umanità ».

Veniva così a riconoscere l'incapacità delle donne, di ogni ceto, ad afferrare i problemi politici, ai quali è attaccato il suo benessere e la sua pace.

Ma come, dopo una malattia e quanto più grave, la mente riacquista in proporzione una lucidità ed una intensità di pensiero mai conosciuta; fenomeno che man mano va scomparendo per lasciar campo allo stato abituale, così dopo la guerra. Nuovi e gravi problemi, specialmente di indole morale s'affaceranno al mondo femminile, in tutte le nazioni colpite e in Italia specialmente, dove la libertà della donna anziché essere fondata sopra il diritto che le danno le leggi è sottratta e carpita e simulata in odio alla consuetudine. Qui non vi è che una coscienza femminile di contrabbando. Assillanti preoccupazioni materiali ci colpiranno. Arriveremo allora a comprendere come i destini umani, dei quali non è leggero il carico che ci preme, ci tengano inutilmente lontane, quando devonci decidere.

Oggi però, incominciano a ridestarsi. Da Berlino, finalmente! è partito il primo grido femminile. Vogliamo la pace! Viva la nuova internazionale!

E come a Berlino, così a Sofia le donne bulgare reclamano la cessazione della guerra e come le berlinesi ai poliziotti che le respingono colle sciabole sguainate gridano: « I nostri uomini devono sanguinare alla fronte e noi dobbiamo essere macellate qui? ».

Ecco infranta quella facoltà di adattamento, che è la maggior nemica della donna.

Noi?... Anche per noi il presente è minaccioso. La casa deserta, — triste consiglieria ed opprimente compagna! — l'incubo continuo di un probabile annunzio di morte, lo spettro della miseria, di cui anche i nuovi balzelli ne sono i tentacoli, costituiscono l'oggi della nostra esistenza.

Domani? Forse anche noi, domani, canteremo la nostra canzone di guerra ma non alla dannunziana con un'arte che è la brutta copia della natura e una poesia che è contorta versificazione della storia, ma con tutta l'impulsiva schiettezza della nostra natura: la prima strofa sarà: vogliamo la pace!

Anche il papa sembra, come le donne, stufo della guerra ed aspira alla sua pace: una pace della quale egli sogna di esserne l'arbitro: così affaccia nuovamente al mondo, il suo potere, non solo morale, ma civile.

Poveri i nostri morti del '70! E i nostri filosofi della Rinascenza, spenti sui roghi pontifici!

E nel maggior scorso, fra le tante menzogne, si sciocchinava al popolo anche quella della certa caduta del Vaticano, come uno dei più importanti risultati della guerra liberatrice: « Le baionette italiane, passando per le vie di Vienna, segneranno la caduta del Vaticano ». E il popolo, applaudiva frenetico, a questo pistolotto retorico.

La guerra intanto, fra gli immediati risultati, ha portato il clericalismo agli anticlericali. Questi, solo oggi, scossi alle velate aspirazioni papali, sembrano stropicciarsi gli occhi e domandarsi: dove andiamo? Ma pur, com'è comoda, a loro, questa religione che tiene rassegnati al fato della guerra, i figli e le madri! Perchè combatterla? Che lasciamo allora al popolo, perchè serve ai nostri fini? Nel corso dei secoli, le classi dominanti, hanno sempre trovato nelle nazioni, dei vuoti, da colmare col sangue del popolo, e ve lo hanno spinto con astratte ideologie.

In periodi normali, la religione non è necessaria, ma in periodi critici, sì.

Essi giungevano persino ad affermare, essere l'anima italiana, di oggi, anima medioevale, e vesti e fiori tributavano a quest'anima mistica e guerriera e carezze ai sacerdoti che la reclutavano. Persino i devoti dell'architetto dell'universo, chiudevano gli

occhi, incoraggiando il misticismo nelle trincee.

E il papa, fra tanta fregola religiosa, italiana, e straniera, — la Francia pare voglia ritornare la figlia prediletta della chiesa — ha creduto opportuno di far sentire la prima nota, e non è uomo da rinunciare alle altre.

Unica e tragica realtà rimane, un popolo dissanguato, un cumulo di inenarrabili dolori, una visione di tragiche miserie, e questo branco di pecore che è ancora il popolo, non signore nè padrone dei propri destini.

Chi fa l'opinione pubblica, sarà domani, forse più tedesco di prima.

La conclusione è che tutti costoro tolgono alla situazione generale tutto ciò che può avvalorare e favorire la loro borsa e trascurano, come non esistente, tutto il resto.

Il popolo è per loro come la pelle di tamburo sulla quale si può battere impunemente una marcia funebre od un inno alla vittoria.

Essi sono come l'avvoltoio. La pelle che lor copre il capo è nuda di pelo. Dicono i naturalisti che questo sia un adattamento che lor permette di frugare incessantemente nelle carni putrefatte.

Enrica Viola Agostini.

ATAVISMO FEROCO

Tempo fa domandai a un grazioso ragazzino di otto anni: — Che cosa varresti fare se tu fossi grande? — Mi rispose: Vorrei viaggiare con de' miei compagni, andare in paesi lontani, fabbricare una fortezza, mettermi tanti cannoni, e poi tirare, ammazzare tutti i nemici che ci venissero ad assalire.

Seppi poi che questi eran ricordi recenti della lettura d'un viaggio fantastico. Certo, non è da dare grande importanza a una risposta simile, in cui parlò più l'immaginazione che l'animo.

Ma non è singolare che un fanciullo cristiano, cresciuto in un paese civile, in tempo di pace, in seno a una buona e tranquilla famiglia borghese, esprima in tal maniera, come la cosa più innocente del mondo, dei desideri di conquista e di strage? Non è un indizio che l'educazione intellettuale e morale che si dà ai fanciulli è ancora impregnata d'un selvaggio dispregio della vita umana, d'una barbarica adorazione della forza brutale, d'un concetto della guerra brigantesco primitivo?

Abbiamo un bell'educarli a sentimenti civili e gentili; ma mille altre forze operano con effetto opposto nell'animo loro: mille cose che essi veggono, leggono, intuiscono, odono da noi medesimi, e quasi respirano con l'aria; le quali sono manifestazioni inconsapevoli degli antichi istinti feroci della specie, addolciti, non spenti e anche più mascherati che addolciti da una civiltà, che non ci è ancora penetrata nell'animo e nel sangue.

Si predica al fanciullo mitezza, e gli s'insegna senza discernimento una storia tutta violenze e macelli umani, che confonde in lui il concetto della giustizia e gli ottunde il sentimento della pietà. Gli si insegna l'amore dei propri simili, e si scherniscono in sua presenza, quasi come pazzi pericolosi, i sognatori dell'affratellamento dei popoli e della pace universale.

Gli si parla d'umanità e di gentilezza, e il nostro linguaggio è ancora tutto pieno d'immagini sanguinarie; di traslati cannibaleschi, di frasi e di concetti indulgenti alla prepotenza, alla crudeltà ed all'omicidio, che non si presentano in forma di delitto volgare. Queste assurde contraddizioni sono ben significate dal caso d'un buon padre di famiglia, che, per premiare il figliuolo dall'aver fatto un bell'esame di dottrina cristiana, gli regalò una piccola sciabola; la quale egli brandì immediatamente e prese a menare con gran furia, in atto di tagliar la testa a dei fratelli in Cristo immaginari.

Farebbe un'opera grande chi indagasse con intelletto profondo, sotto le apparenze innocue ed anche benefiche, e dimostrasse con sottile analisi tutti i germi d'iniquità e di ferocia che insinua la società con la parola e con l'esempio nell'animo dei fanciulli; molti dei quali non è meraviglia che, diventati grandi, pensino e dicano che in certi momenti critici, per risanare una nazione, non c'è altro rimedio, ed è desiderabile, anche se non imposto da necessità di difesa, che un bagno di sangue, e altre sentenze come questa, insensate e orrende.

E. DE AMICIS.

La verità dell'amor materno

Ho un odio ragionato per tutti gli idoli; non alzerei la voce, nè prenderei la penna a difenderne uno, neppure se la lunga abitudine a vederlo esposto alla venerazione degli uomini e l'averlo io stessa amato, me ne facessero sentire la suggestione. Credo al male che fanno, più assai che al bene fatto.

Ma un articolo di Vieille Ortie sulla Difesa delle Lavoratrici, ha considerato idolo ciò che per me è una verità ed una luce, uno dei rari segni attestanti la nobiltà dell'anima umana e ha voluto abatterlo con ironia e violenza. Parlo dell'amore materno. E mi alzo a difenderlo come so, non perchè lo possano demolire un articolo o cento volumi, ma perchè il nostro desiderio di abbattere ciò che è ingiusto e nocivo non deve portarci a voler travolgere quello che ha diritto di restare; poi, perchè quella parte di verità che sentiamo in noi, non deve essere taciuta.

Donde ha tratto Vieille Ortie il pessimismo che la fa indurre a menzogna letteraria l'amor materno?, mettere la femmina del bruto più in alto della donna nella gradazione di affetto e di volontà verso i suoi nati?

Ciò che è scritto nell'articolo della Difesa, non dà ragione di tanta acerbità di pessimismo.

« Se è vero — dice — che il figlio sia come una parte viva della madre, milioni di donne avrebbero avuto strappato il cuore in questa guerra ».

E l'hanno avuto e l'hanno. Ricordiamo la vecchietta che, presso il porto di Napoli al tempo della Libia, morì di colpo, con un grido solo, non vedendo il figlio tra i feriti e pensando morto; e quella che nei primi mesi della guerra italo-austriaca, cadde fulminata al letto del figlio che aveva appena abbracciato, quando gli fu scoperta l'orrenda mutilazione ch'egli aveva sofferto.

Due casi, ma se ne potrebbero cogliere a migliaia nel vasto mondo straziato da diciotto mesi di guerra. Un dolore mortale può essere dato soltanto da un amore che abbia radici in tutto l'essere, che racchiuda in sé tutto il bene e tutto il male della vita. Se Vieille Ortie è risoluta a spogliare l'amor materno di quella intensità e di quella grandezza che nessun secolo ci ha negato, che l'arte, espressione spessissimo di verità, ha consacrato in pure forme immortali, potrà obiettare che anche fratelli, anche amanti sono morti di dolore sul cadavere o sulla rovina degli esseri amati. Ed è vero. Ma l'amor materno si differenzia da quelli, non solo per la morte che può dare: si differenzia per la estensione, per la durata, per la immutabilità. L'amor dei fratelli, specialmente di fratello e sorella, ha dolcezze ineffabili. Antigone non è solo una forma ed una creatura letteraria: è l'essenza di un affetto che si è dimostrato in tutti i secoli e fra tutti i popoli civili. Ma gli anni e le vicende hanno potere su di esso; altri affetti lo mutano, lo affievoliscono, lo rendono spesso solamente una consuetudine od un ricordo. Si direbbe ch'esso dimostra ancora una volta la necessità che vi è in ogni essere, dell'affetto di una creatura di sesso diverso; necessità radolcita, attenuata, spiritualizzata, appena appena in ombra, ma che ha la sua forza e la sua suggestione. Ed è tanto vero, che quando l'amore svolge dai semplici affetti familiari il fratello o la sorella, essi si ricercano meno e si amano in altro modo. E quando i doveri di un'altra famiglia li hanno divisi e riempiti di loro, si accorgono di non essere più necessari l'un all'altro, di potere senza sofferenze essere divisi. Avviene spesso che il dolore disperato dell'uno è appena tristezza per l'altro. Si può, tra fratelli, sentire l'invidia, essere divisi dal mio e del tuo, divenire accusatori e giudici.

L'amore tra uomo e donna assurge certo ad altezze sublimi. Nessun sentimento può, com'esso, diventare dolcezza e spasimo, volontà e disperazione; può condurre presso le porte della vita e a quelle della morte. Ma non dura sempre. Anzi, quanto più è veemente, esclusivo, e profonda le sue radici nell'essere, tanto più presto s'indebolisce, esausto quasi dalla sua stessa intensità. E' avvenuto, avviene tutti i giorni che, senza dolore, si ritrovino estranei quelli che han-